

Il Commento
L'eredità del nonno

SUSANNA SCHIMPERNA

Riuniti in un'associazione dal tenero nome «Nonni soli», una trentina di anziani offrono parte delle loro pensioni ed eventuali eredità alle famiglie disposte ad accoglierli. A capo dell'iniziativa l'ingegner Giovanni Beghini, anziano e solo anche lui. Tanto solo che poco tempo fa ha inscenato il proprio funerale, nella doppia veste di celebrato (virtuale) e di partecipante, per avere la soddisfazione di essere accompagnato all'estrema dimora almeno da una persona. L'associazione è destinata ad allargarsi, sulla scia della grande pubblicità e di un bisogno reale che riguarda circa un terzo della popolazione italiana. Essere vecchi, a esclusione di alcuni privilegiati, vuol dire essere superflui. Come viene definito infatti Beghini, nei numerosi articoli che parlano di lui? «Ex ingegnere», come dire che a una certa età neanche i titoli di studio servono più. Il ritorno degli anziani invece è «vogliamo sentirci utili». Che si tratti di un impegno vero, però, non come quello di Totò pensionato a cui la moglie aveva trovato un lavoro finto. Entrare in una famiglia per dare una mano è un lavoro pesante, e questi nonni che si sono posti in uno stato di adottabilità non ne temono i disagi, anzi. «Siamo disposti ad andare soltanto con le famiglie numerose e bisognose» dichiarano, pensando a una società di tipo contadino in cui il numero fa la forza. Oggi non è così. Pagatosi la sua «retta», il nonno adottato terrebbe volentieri i bambini, aiuterebbe a pulire la casa, farebbe la spesa. Ma spererebbe anche di contribuire alla gestione domestica, di venire ascoltato, di essere reso partecipe delle decisioni. E non sarà così. Per una volta, sarà privilegiata lei, la donna-nonna, che a essere trattata come baby-sitter brontolona si adatterà meglio, visto che tanto le decisioni non le ha mai prese. Neppure da giovane, in casa sua.

Aprire a Vienna ambulatorio «primo amore»

VIENNA. Un gruppo di ginecologi e psicologi austriaci ha aperto un centro medico a Vienna in cui viene offerta assistenza gratuita con garanzia di anonimato alle adolescenti che sempre più precocemente iniziano i loro primi rapporti sessuali. Il centro, che si chiama «Ambulatorio del primo amore», invita le ragazze a rivolgersi a ginecologi e psicologi ancora prima di arrivare alle mestruazioni. «Se vogliamo evitare le gravidanze indesiderate dobbiamo facilitare l'accesso delle giovani agli anticoncezionali», ha spiegato il professor Werner Gruenberger, fondatore dell'ambulatorio presso l'ospedale Fondazione Rudolf. Secondo Gruenberger, più dei due terzi delle ragazze in età compresa tra i 14 e i 19 anni chiede consiglio sui metodi anticoncezionali. Situazione simile all'Italia, dove numerosi consultori hanno aperto da tempo servizi di informazione e prevenzione psicosessuale per gli adolescenti.

Fanno discutere due proposte di legge presentate da alcune parlamentari dell'Ulivo

«Così si difendono i bambini dalla tv senza fare censure»

Giovanna Grignaffini: «Una politica di amicizia tra chi fa televisione e minori». Marida Bolognesi: «Ci vogliono codici di comportamento». Giovanni Cesareo: «Conta di più il contesto educativo».

BOLOGNA. «In fin dei conti la nostra è una proposta di legge per dire no alle leggi». Questo, in sintesi, il senso delle «Norme per favorire l'amicizia tra bambini e tv» secondo la deputata piadissima Giovanna Grignaffini, firmataria insieme a Giovanna Melandri e Giuseppe Giulietti di quella che formalmente resta comunque una proposta di legge. Perché il succo del discorso quando si parla di teen agers sta tutto nell'avviare un percorso che aiuti a ritrovare una relazione amichevole fra i minori e il piccolo schermo. E se non sempre amichevole, almeno di non belligeranza. Il punto di partenza? Inevitabile: «I bambini», sostiene Grignaffini, «visti come utenti privilegiati». E in grado di scegliere i programmi loro più congrui. Ma per questo occorre gettare le basi, dare delle indicazioni precise a editori e operatori del settore. Se non altro perché la fascia oraria in cui i piccoli sono davanti al televisore non è tanto quella del pomeriggio, come molti credono. Piuttosto, li troviamo incollati allo schermo tra le 22 e le 22.30. E di fronte al fatto che oggi si va a letto più tardi - secondo una statistica una percentuale altissima dei bambini in età da scuola elementare, oltre il 23%, va a nanna attorno alle 22.30, per non parlare di un 10%, che c'iva alle 23 -, di fronte al proliferare di

apparecchi nelle case italiane - in media ce ne sono 2.65 per famiglia - qualche riflessione va fatta. Scartando la repressione che serve solo a scatenare il gusto della trasgressione, è il caso di indicare delle strategie. «Mi sembra onesto - continua la deputata - partire da un preciso invito a chi si occupa del settore a parlare chiaro. A esplicitare insomma se si è o no amici dei bambini». Trasparenza ma anche recupero di una cultura, di un linguaggio e dei contenuti: «Sono punti fondamentali. Molto più dell'alfabetizzazione. Anche perché ormai su questo argomento i bambini sono più alfabetizzati degli adulti. Per loro l'apparecchio televisivo è una cosa naturale». Dietro a tanta naturalità sono però nascoste raffinate tecnologie. «Da svelare», senza demonizzare. Segni positivi che fanno intuire la volontà di un percorso nuovo non mancano. Basti citare l'approvazione recente del provvedimento sull'autorità di controllo. «L'istituzione dell'Authority è un bel passo in avanti - afferma Giovanna Melandri - E scarse quello del rapporto tra tv e bambini è un problema giunto al pettine anche nel resto dell'Europa, è necessario indicare delle norme, da un lato per rendere consapevoli i bambini sulla scelta dei programmi, dall'altro per responsabilizzare le emittenti

televisive». Giovanna Melandri non crede invece nella limitazione: «Sono molto perplessa sull'ipotesi di oscurare ad esempio le scene violente, perché decontestualizzano e in generale il metodo non stimola la capacità di discernere nel bambino». La norma proposta nasce da un episodio singolare: «Appena la presentiamo, l'ufficio legislativo della Camera ci invitò a togliere il termine amicizia. Ci chiesero: "come può una norma favorire un'amicizia?". Invece per diventare amici vogliamo codificare delle norme di consapevolezza». C'è chi invece crede nella necessità di una vera legge. Di recente Marida Bolognesi, Rosa Russo Jervolino e altri deputati vicini all'Ulivo si sono fatti promotori di una proposta sulla «Tutela dei bambini nelle comunicazioni radiotelevisive e nell'informazione». La legge, sostiene Marida Bolognesi, «parte appunto dal principio insopprimibile della tutela dei minori». L'accusa mossa a questo disegno è di essere restrittivo e censorio: il divieto di impiegare i bambini in «programmi che possano turbare la loro sensibilità», la forse eccessiva severità sulla pubblicità, la «non interferenza nella vita privata del minore». «La nostra proposta - risponde Bolognesi - vieta ben poco. Il fulcro è l'istituzione di alcuni codici di autoregolamen-

tazione. Noi diamo delle indicazioni, dei principi ispiratori. Sta alle emittenti televisive definire il resto». Sulla stessa linea d'onda è Rosa Russo Jervolino: «La censura qui non c'entra niente. A noi preme i diritti dei minori e un'autoregolamentazione in linea con la libertà di chi produce immagini». Leggesì, legge no. Il discorso è aperto. Un avvertimento. Viene da Giovanni Cesareo, docente di Teoria e tecnica della Comunicazione di massa al Politecnico di Milano: «La televisione non ha mai un'influenza immediata. Liberiamoci della vecchia "Teoria epidemica": è una sciocchezza. Il punto è capire le situazioni in cui vivono i bambini e il rapporto che si ha con loro. Uno stesso programma ha influenze diverse a seconda dell'ambiente in cui crescono: famiglia, scuola, amici. C'è chi reagisce alla violenza, già da piccolo, con tranquillità e c'è chi la assorbe. Questo significa che va bene tenere conto della tv, ma non perdiamo di vista il resto. Se non si pensa a questo, non c'è legge che tenga. Sa qual è il pericolo? Scaricare sui media i mali del mondo». L'antidoto è presto lanciato: «Vedete la tv, bambini. Ma a scuola. A cominciare dalla materna».

Paola Gabrielli

L'Unicef ha sospeso gli aiuti ai programmi scolastici

Taleban, cresce la repressione sulle afgane e i loro figli

Ormai l'esclusione dalla sfera pubblica è totale, e le donne sono costrette all'elemosina anche per acquistare il «burqa». In aumento la mortalità infantile.

Sempre più dura la vita delle donne in Afghanistan, strette nella morsa della repressione dei Taleban. Gli «studenti islamici» al potere dal 1995, hanno proibito alle ragazze e alle insegnanti di andare a scuola e di lavorare. Sono state anche allontanate dall'Università le 4 mila studentesse iscritte. «L'esclusione delle ragazze dalle donne dalla sfera pubblica - ha dichiarato Carl Bellamy, direttore generale dell'Unicef - comporta conseguenze disastrose per tutta la nazione e costituisce un gravissimo affronto ai diritti umani perché non vengono soltanto private del valore dell'istruzione, ma anche del diritto a contribuire al benessere della loro famiglia e del loro paese». Oltretutto, l'Afghanistan è uno dei 190 paesi che hanno ratificato la Convenzione sui diritti dell'infanzia, in cui viene sancito il diritto all'istruzione per bambini e bambine. Il capo dei Taleban, Mullah Mohammed Omar, ha precisato che la causa di questa situazione è esclusivamente la crisi economi-

ca e ha assicurato che, dopo essere stati riconosciuti ufficialmente, ripristineranno l'istruzione per le donne, che saranno però isolate e seguiranno un programma di studio limitato. «In una situazione di crisi - commenta Gioia Longo, docente di antropologia alla Sapienza di Roma - le donne sono sempre le prime vittime e si cerca di riportarle in una condizione di inferiorità. È però importante non confondere il fondamentalismo islamico con tutta la cultura dell'Islam e c'è un movimento di donne che sta portando avanti una riletura coraggiosa del Corano, per trovare all'interno delle scritture elementi che siano a favore dell'affermazione femminile». Nel paese, sa leggere e scrivere meno del 4% delle donne e gli adulti alfabetizzati sono solo il 32%. L'Unicef ha sospeso gli aiuti ai programmi scolastici nei due terzi del paese controllati dalla milizia talibana: servirebbero però al più presto almeno 250 mila dollari per l'istruzione femminile, portata

avanti regolarmente nel nord del paese e oltre 10 milioni per portare soccorsi essenziali a donne e bambini. Dopo 17 anni di guerra, l'Afghanistan ha un altissimo tasso di mortalità infantile (279 mila piccoli uccisi ogni anno prevalentemente da malattie intestinali, infettive e respiratorie). Il divieto di lavorare rende difficile la sopravvivenza delle donne, spesso costrette a elemosinare, anche per poter comprare il «burqa», il copricapo imposto alle donne che costa 10 dollari, l'equivalente di due mesi di salario. Le donne non possono poi essere visitate da medici uomini e le pochissime donne medico non possono più lavorare negli ospedali e negli ambulatori. A rafforzare la stretta intorno alle donne afgane è arrivata perfino la chiusura dei bagni pubblici che impedisce in pratica di lavarsi, visto che l'acqua corrente e i servizi igienici mancano in gran parte delle case.

Rita Proto

A divorziare in Iran sono le mogli

Il numero di divorzi è in costante aumento in Iran e le donne appaiono più propense degli uomini a voler sciogliere il matrimonio, nonostante le forti limitazioni dei loro diritti imposte dal codice di famiglia. Secondo dati statistici ufficiali pubblicati dal giornale «Iran Daily», nell'ultimo anno vi sono stati tre divorzi su 100 matrimoni e l'85% delle richieste di separazione sono state fatte da donne. I principali motivi che spingono una donna a chiedere il divorzio sono la tossicodipendenza del marito (il 50%), il suo rifiuto di provvedere al sostentamento della famiglia e il matrimonio combinato dai genitori senza il consenso dell'interessata. Il codice civile iraniano, che si basa sulla legge coranica, prevede che un uomo possa avere fino a quattro mogli.

Rita Proto

Risponde Alice Oxman

Prostituzione, discutiamo anche con gli uomini

quella legge, per ragioni anagrafiche ed etniche. Ma conosco il simbolo, che vuol dire «torniamo alle cascate, pulite e discrete». È un canto di nostalgia. Circola in molti altri paesi tormentati dalla prostituzione di strada. Capisco come nasce il reclamo perché alcuni quartieri diventano invivibili. Ma non capisco come finisce. O meglio, non condivido. Rinchiudere dietro le persiane masse di donne segregate, controllate, protette (si far per dire, ma la protezione riguarda solo i signori clienti) per poi dire che il problema è stato risolto? Qui tu e io perdiamo. Ma l'altra strada, quella delle due prostituzioni, mi persuade anche meno. Dirò meglio. Solo per me, ma per te, condivido le parole indignate in cui descrivi la prostituzione delle ragazze importate di frodo e bruciate sui marciapiedi. Ma l'idea

che vendersi dentro casa (stessi rischi, stessi mali, stessi clienti, una bella catena di delitti, come sa chi segue la cronaca nera) sia un sistema più alto, una classe migliore e un luogo di privilegio, è una d'iscrizione che non capisco. E una idea che non so condividere. Ti propongo di riflettere per un istante sui clienti, ovvero sul vasto e crescente mercato della domanda. Il problema non è di giudicare, ma di decidere se sia giusto escludere dal dibattito la partecipazione degli uomini, che però in questa questione hanno un ruolo determinante. Non mi spingerò a raccomandare

la soluzione adottata dal sindaco di New York, Rudolph Giuliani. Ha ripulito le strade della sua città attraverso l'espedito di fare retate di clienti invece che di prostitute. Giusto? Ingiusto? Mi sembra utile il principio. In questa storia non ci sono solo donne e protettori, violenza e corpi in affitto. Questa storia è molto più affollata di personaggi. Vogliamo parlare? Certamente. Ma tutti devono entrare in scena e alcuni non possono pretendere di essere giudici. Benché sono utenti. Sono i bravi padri di famiglia che intasano certe strade, collaborano con protettori e ma-

Scrivete a Alice Oxman
c/o L'Unità
«L'Una e L'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Contro Senso



Miami e Palermo Versace e i vecchietti morti in autostrada

DANIELA GAMBINO

Versace è stato ucciso. È successo a Miami, città in questo periodo gemellata con la mia «Palermo», scelta che condive in quanto in questo sono praticamente uguali. Basta guardarle. Essendo io una sicula cinica vi spiegherò perché è accaduto. Non capisco come mai quell'uomo ricco e in vacanza, ma inesorabilmente attivo, avesse anche la pretesa di essere semplice e verace, più che Versace, e si alzasse alle otto per comprare il giornale e non facesse colazione a casa servito e riverito. Come Miami è gemellata con Palermo, il delitto di Versace si può gemellare alla morte accidentale dei sette vecchietti giganti del pullman sponsorizzato dal comune di Roma. Una sfiga di pullman che si è guastato in autostrada e aspettava da una parte il sostituto, e dove avevano mandato, invece, una volante della polizia, così, per controllare l'accaduto. C'era da immaginarsi, i vecchietti giganti, inerpatici in figure plastiche, l'uno sull'altro, sulla volante, pur di continuare 'sto cavolo di gita offerta dal comune. Superato lo shock della volante, i vecchietti non hanno superato, poco dopo, quello dell'impatto con un tir. A sua volta, l'autista del tir, non aveva previsto il colpo di sonno, per guadagnarsi la pagnotta non poteva permettersi un giorno di riposo per riprendersi dalla stanchezza. Ha fatto male. Forse finirà in galera tutti i suoi giorni, riposi inclusi, per omicidio colposo. È stato ucciso Gianni Versace che era un uomo oltre che un cognome e una firma su un bel paio di d'occhiali, che da una sartoria sconosciuta di Reggio Calabria ha creato un impero mondiale. Vorrei un silenzioso applauso, come quelli che animeranno diverse passerelle italiane in questo periodo di lutto, per il verace Versace e per tutti quelli che lavorano e lavoreranno in sartorie, industrie, officine e simili, sconosciute per tutte la vita, e poi magari moriranno durante una gita del comune.

VALORI, PROGRAMMI, ORGANIZZAZIONE
Per un nuovo partito della sinistra
Su internet:
<http://www.mclink.it/comunit>
I DOCUMENTI DEL FORUM DELLA SINISTRA

A cura del Movimento dei Comunisti Unitari

RETE SELENE
«la radio viva»

LE FREQUENZE DI RETE SELENE INFO-LINE 080.898.64.42

BARI E HINTERLAND	99.800
NORD-BARESE	96.100 - 102.700 - 92.200
SUD-BARESE	99.400 - 99.600 - 91.500
BRINDISI E PROVINCIA	96.950 - 96.700
TARANTO E PROVINCIA	94.700 - 103.900
FOGGIA E PROVINCIA	90.450

INDIRIZZO E-MAIL: reteselene@octopus.it
SITO INTERNET: <http://www.octopus.it/reteselene>

Il futuro del pianeta
Rapporto sullo stato di salute della Terra. E del movimento ecologista

INTERNAZIONALE
Inoltre su Internazionale oggi in edicola

SPAGNA Antonio Muñoz Molina: i responsabili e i colpevoli
SCIENZA Marte andata e ritorno
SOCIETÀ L'Africa a tavola

INTERNAZIONALE